

CAMERA DEI DEPUTATI

OPUSCOLI IN 8

N.° 6193 C.1

BIBLIOTECA

GIOVANNI ROSADI

I POETI

IN PARLAMENTO



FIRENZE

STABILIMENTO G. CIVELLI

—
1915

GIOVANNI ROSADI

I POETI

IN PARLAMENTO



FIRENZE

STABILIMENTO G. CIVELLI

1915

NEL GIORNO DELLE NOZZE
DI
MADDALENA FIORINI
CON
GAETANO GIOVANNINI

XIV GIUGNO MCMXV

A VITTORIO FIORINI

DIRETTORE GENERALE DELL' ISTRUZIONE SECONDARIA

Perchè oggi non viene a chiedermi di mettere una firma accanto alla sua, già che questa è da più di un anno la nostra sapiente e deliziosa cura di tutti i giorni?

Eppure i nostri nomi, abbreviandosi in un vezzeggiativo casuale sotto decreti e protocolli, si trasformarono spesso in Rosa e Fior, sì che oggi questi due fregi gentili avrebbero potuto coronare meglio che mai l'atto solenne che si celebra tra le intime pareti della sua casa.

Forse in questa soave intimità lei non desidera di meglio che di potersi ribellare all'incubo gerarchico: tu nihil invita dices fecesve Minerva. Né di meglio desidero io stesso. Ma le rose e i fiori d'ogni buon seme possono intrecciarsi liberamente nella ghirlanda che oggi cinge la candida fronte della sua unica figliuola diletta.

E quasi spine naturali delle mie rose possono mescolarsi nel serto questi brevi spunti di una poesia curiosa e ignorata, che incominciai a scoprire nel ginepraio di Montecitorio per continuare a scovarla tra i roveti del Senato. Incominciai ma non continuai, perchè la castità di questo mio nuovo ufficio mi imponeva di privarmi anche di un po' di critica e di lasciarla tutta agli altri.

Gli sposi felici avranno altro da fare che leggere queste note rimesse in luce per loro (), ma il suo spirito arguto, costantemente esercitato nei conforti delle lettere, anche tra i minuti casi scolastici di ruoli e di ore e di punti, ritroverà forse un'occupazione propizia nel giorno che la sua grande gioia paterna è pure adombrata di giusta mestizia.*

Su i cuori, oggi colmi di speranze e di voti!

Anche noi, dopo avere alzato le cateratte del rigore su la nostra gioventù scolastica, che era per ingrossare le file degli eserciti in marcia verso la vittoria, abbiamo qualche cosa da fare in questa grande resurrezione della patria, che pure è frutto di una classica concezione della sua storia. Nelle terre redente abbiamo da ricostituire le scuole, dove invano si tentò soffocare nell'idioma spontaneo la voce della nazionalità e dove una sola lingua e una sola fede saluteranno una nuova e più grande Italia.

Suo aff.mo

GIOVANNI ROSADI
S. Segretario di Stato.

Roma, 14 giugno 1915.

(*) Furono pubblicate nel *Marzocco* dal dicembre '12 al febbraio '13.

I.

LEONIDA BISSOLATI

In questi giorni si è singolarmente posata l'attenzione del mondo politico, così diverso e distratto da quello letterario, su due sovrani poeti.

Sovrani poeti, non poeti sovrani; ma notevolissimi e assai influenti nella poesia del loro popolo rispettivo.

Mutsu-Hito, l'imperatore del Giappone scomparso di recente tra il più acuto cordoglio nazionale, che ha spinto il general Nogi a darsi la morte insieme alla moglie e i giovani giapponesi a recidersi i capelli in segno di lutto, non fu soltanto uno dei più illustri imperatori e dei più illuminati monarchi, ma anche un fecondo e corretto poeta.

La letteratura giapponese, nella sua storia due volte millenaria, è ricchissima. Si distingue dalla europea per il fiato corto e l'ispirazione circoscritta; ignora la rima e si alterna di versi da cinque a sette sillabe. Ma non è solo privilegio dei letterati; è anche facile conforto delle classi laboriose. Mutsu-Hito, laboriosis-

simo nella sua opera di riformatore e di educatore, si distacca dalla lunga schiera dei poeti connazionali per un grande gusto letterario. E, non contento di creare la poesia in migliaia di *onata*, che sono poemetti brevi, volle anche promuoverla con ogni mezzo. Sotto i suoi auspicii fu fondata la Società dei Poeti Giapponesi e da lui stesso furono talvolta dettati i temi per concorsi di poesia; temi non da futuristi né da rivoluzionari, anzi molto costituzionali, come *Il saluto al nuovo anno* o *Il fiore del prugno*.

Ma insomma la sua corona regale si intrecciò di non caduchi allori e col consiglio di Apollo ministro si circondò della popolarità più larga e affettuosa.

Nicola Petrovitch, il padre e l'organizzatore del suo regno del Montenegro, che in questi giorni è nel cuore di tutti per i suoi nobili segni di vita, tanto quanto Mutsa-Hito per la sua morte, è pure poeta.

Asceso al trono cinquantadue anni addietro per il fato tragico di Danilo, assassinato a Cattaro, canta questo fato in un primo poema, *La morte del principe Danilo*. La guerra del 77-79 gli ispira un secondo poema, *Al mare*. Altri canti gli sgorgano spontanei dalla fantasia, caldi di affetto per la sua piccola grande patria e veementi di passione contro i turchi. Ha anche scritto opere drammatiche, delle quali *La regina dei Balcani* è considerata il capolavoro.

I suoi componimenti, scritti in lingua serba, sono stati tradotti in tedesco, in slavo, in inglese e recentemente in francese dal De Laumé per invito dello stesso poeta regale. Oggi i suoi

carmi, con tutta la forza e la convinzione che li ispira, sono tradotti in armi.

Queste note di attualità mi han fatto pensare ai nostri poeti in parlamento. — Davvero? — mi par di sentire esclamare il proto del *Marzocco*, prima del solito paziente lettore. — Ci son dei poeti in parlamento? Chi ha mai sentito pronunziare un verso a Montecitorio oppure a Palazzo Madama?

Proprio perché la cosa è ignota, val la pena di rivelarla. Ma bisogna procedere a tappe e con qualche fatica.... Mi segua chi può.

Il ricordo dei due sovrani poeti mi suggerisce per primo, non so per quale associazione di idee, non certo per un'analogia maligna, il poeta Leonida Bissolati.

Debbo dire per la verità che il poeta cremonese, nella sua ingiustificata modestia, sarebbe rimasto inedito, se non l'avesse tratto dall'ombra trent'anni fa un suo amico anzi *il fratel suo*, secondo l'espressione dell'amico Filippo Turati. Subito si penserà a un tiro birbone, anticipato e premeditato da trent'anni; ma non è così, perché la rivelazione di un Bissolati in clamide di poeta ce lo presenta più spontaneo, più franco, più bello, che un Bissolati in marsina di ministro. Giudicheranno i lettori superstiti al proto.

Il Turati dava fuori nell'83, da Milano, un volumetto di *Strofe*.... Ma di queste strofe e dell'autore dirò un'altra volta, dopo questa prima tappa breve, nella corsa poetica che farò tra i settori delle due Camere, credute a torto così prosastiche. Qui mi convien dire che il Turati, arrivato alla pagina 145 del suo volumetto, o fosse preso dal desiderio di al-

lungarlo o fosse consigliato dal bisogno di riabilitarlo, vi aggiunse un componimento poetico del Bissolati, dedicato *Al Torrazzo*. Intorno al bel torrazzo di Cremona, al quale il poeta parla, si racconta che Gabrino Fondulo, signore della città, tratto al patibolo da Filippo Maria Visconti, d'una sola cosa si pentisse, mentre rispondeva alle esortazioni del confessore: che, avendo avuti insieme ospiti a Cremona il papa e l'imperatore e fattili salire sul torrazzo, si lasciasse sfuggire l'occasione di buttarli di sotto tutt'e due. La leggenda è l'ispirazione iniziale del componimento.

Dopo aver detto con certa eleganza e proprietà di modi come il torrazzo sia stato tramutato in campanile, il Bissolati canta:

*A' tuoi piedi mescean tumulti e pugne
i cittadini, e tu con lor pugnavi.
Oh bello quel tuo popolo gagliardo
ebbro di vita!*

*Ma un giorno ti discinsero la spada
e la croce t'imposero: di torre
ah!, tramutato fosti in campanile.
Fatto ministro*

*del sagrestano, i canonici gravi
alle preci chiamasti, o via per l'aria
diffondesti il dolor delle agonie.
Eppur mi dici:*

*Vecchio gigante, deponesti allora
le passioni mondane e i giovenili
impeti? Dimmi da quel dì obliasti
la fiera storia*

*del tuo comune, a Cesare ed a Pietro
a vicenda ribelle, de' comuni
italici la storia, vendicanti
il loro dritto?*

*O quando Pietro e Cesare sentisti
seguir Fondulo su per le tue scale
di', non ti corse un fremito selvaggio
pel corpo immane*

*e, il pensier divinando lampeggiato
al tuo signore, di', non t'apprestasti
a lanciare da te con lieve crollo
il sacro peso?*

È un po' faticato, a dir vero, questo cenno della leggenda; ma è altrettanto snodato, fino, corretto il resto. O io m'inganno o alcuni spunti, come

*via per l'aria
diffondesti il dolor dell'agonie,*

sono di tanta e così felice eleganza, che non so ritrovarne l'uguale nella maggior parte dei poeti minori contemporanei riconosciuti.

Poi l'ignorato poeta, dopo aver chiesto al suo torrazzo se si senta solo tra la gente che gli brulica obliosa dintorno, finisce:

*Oh no, non dirti solo. A frotte salgono
e scendon per le tue viscere i bimbi
con folli risa*

*empiendo il corpo tuo di calda vita.
E, turbinante nell'estivo sole
che i candid'archi tuoi tinge morendo
di rosea luce,*

*a torme a torme le rondini tessono
voli rapidi audaci intorno a te,
e nella gioia della corsa gittano
acute strida.*

*Vivi ai bimbi e alle rondini, gigante.
Che val viver coll' uomo ? Ei ti diè l' elmo
e la mitra, ti dàn rondini e bimbi
sorriso eterno.*

E anche questa, se ancora una volta non mi inganno, è buona poesia, sostenuta da un pensiero diritto, limpido, poetico, armonizzata da un ritmo che non cade né stona mai, benché non sorretto dal sussidio della rima.

Il fondo del pensiero è antimonarchico e anticlericale; e ognuno può riguardarlo dal suo punto di vista senza che ne provi, dissentendo, l'urto della banalità a cui si prestano di per sé queste due note facili e comuni. Ma invano cerchereste in questa breve alba di una mente che sa snodare in tutte le piú fini giunture il suo pensiero una tendenza alla futura fede politica, un raggio del sole dell'avvenire. Sarebbe troppo cercarvi anche una promessa verso un programma socialista-riformista-destro.

II.

FILIPPO TURATI

Filippo Turati è avvocato, ma non tanto ;
è poeta, ma non troppo ; così com'è socia-
lista ma riformista, riformista ma sinistro.

Sarebbe avvocato meno che poco se il ti-
tolo gliene venisse unicamente dalla laurea in
legge ; ma i frutti de' suoi studi legali volle
raccogliere in una prima manifestazione del
suo innegabile ingegno dissertando intorno
alla genesi della delinquenza.

Spuntavano i nuòvi orizzonti della scuola
positiva italiana di diritto penale e si correva
alla ricerca della patogenesi del delitto, ritro-
vandola il Lombroso prima nell'epilessia, poi,
quando l'epilessia gli sfuggiva di mano, nel-
l'epilessia larvata, quindi altri in altre cause
specifiche, e finalmente l'Albrecht nella ne-
gazione di tutte le cause, sostenendo che
l'anomalo non è il delinquente ma il galan-
tuomo e che lui è il degenerato, lui il malato.

Il Turati prese parte alla corsa e sostenne
che l'unico fattore del delitto è economico e
la sola causa della delinquenza la miseria.

Ma non insisté nella sua tesi, combattuta dal Ferri in quel volume che doveva essergli opposto piú tardi come contraddizione alla sua fede socialista: *Socialismo e Criminalità*: e non vi tornò piú sopra. Il Ferri non aveva ancora su di lui l'arcana potenza di fargli pensare sempre il contrario. Rifletté che il fattore economico non poteva adattarsi alla criminologia ma che si adattava benissimo alla politica e diventò socialista.

Il passo dovette essere effetto di matura meditazione e non di estro lirico, perché appunto in quel tempo, nell'83, dava fuori a Milano, editore Emilio Quadrio, un volumetto di 150 pagine, che contiene molte sue *Strofe*, fino alle ultime tre, le quali recano, come già esposi, un componimento poetico di Leonida Bisolati; e invano cerchereste in quelle *Strofe* il fattore economico come elemento o spunto poetico. Il motivo anticlericale, in compenso, vi ricorre a dovezia.

Il Mago, un vecchio dalla barba lercia e il mantello tarlato, gli porge questa sola nota sociale:

*Dicea che il manso bove e i blandi agnelli
e gli arguti augellini
e fino il piccol bruco eran fratelli
di noi altri bambini;*

ma poi preferisce insegnargli altre novità laiche:

*Dicea che i preti dicon le bugie,
che il Signore è nei cuori,
che son fallaci delle turbe pie
i creduli terrori;*

*che son fantasmi di coscienze nere
i diavoli e l'inferno,
che tutto si tramuta e nulla père
né perirà in eterno.*

E così sia! Ma un giorno la mamma fece una lavata di testa e di barba al Mago, il quale per un pezzo non si fece piú vedere, poi morì.

*Meglio! sclamò la mamma, era un vecchiccio
senza timor di Dio.*

La mamma di Enrico Ferri era analfabeta, ce lo dice Enrico; ma non pare fosse animata di tanta pietà crudele.

Torna a inculcargli sentimenti simili Epicuro; ed egli lo accoglie come venuto nella pienezza dei tempi:

*È l'ora; il mondo scettico e mendico
si volge intorno e cerca del Messia.*

*Ch'io ti annunci, o magnanimo, al dolente
che il Nazareno tradi popolo oscuro;
avvenga il regno della lieta gente,
avvenga il regno tuo, santo Epicuro.*

Ma anche qui Enrico Ferri non è d'accordo, perché non ha mai fatto del « biondo rivoluzionario di Galilea », citato mille volte nei suoi sermoni, un traditore, ma bensì un socialista integralista ascritto al partito, sezione di Gennezareth. Invece il Turati accetta il nuovo Messia, facendo torto a Carlo Marx, per una specie di ragione culinaria:

il metafisico cibreo

*— Dio, Virtù, Libertà, Giustizia Dritto —
si rintana perduto all'Ateneo.*

Nel qual cibeo non entra neanche un pochino, come si vede, il garofano del socialismo, che ci sarebbe stato tanto bene.

Il soggetto e il verso si addolciscono e la morta poesia risorge verso due buoni sonetti, quando il poeta si indirizza alla madre, la face di sua vita oscura, la pace della sua guerra nefasta, che sola è rimasta quando già tutto è fuggito, che sola gli basta quando pure lo tradiscano il mondo e la natura, e così quando rimpiange Santa Caterina da Siena, che scende sola nell'aiuola del sepolcro senza che il suo celeste amore gli venga accanto.

Di bei versi se ne incontrano altri, ma non molti. Forse son tra i belli quelli di cinque componimenti scritti non si sa bene se in lingua francese o in dialetto milanese.

È buono, o, sul serio, mi pare, l'*Inno del Ricreatorio di Brescia*. Si direbbe che la leonessa d'Italia avesse infuso un vigor sano di vita in quei pallidi ragazzi che si chiamano «gioconda gazzarra» e «speme d'Italia gentile» e si accorgono di lanciare allora nel mar della vita la piccola prua, intanto che la voce dell'onda li alletta a vogare e dal lido le madri stanno pensose a guardarli, finché, ecco, prendono lo slancio verso un ostacolo invisibile :

*Su i cuori, su in alto ! moviamo all' assalto,
fratelli ; a l' assalto del santo avvenir.*

Ma credereste a torto che il santo avvenire sia quello del Sole. Ah no ! I buoni Turati in erba si chiamano fratelli ma solamente

*fratelli al tumulto de' baldi sollazzi,
al culto geniale del bello e del ver.*

E da questo tumulto a quello della piazza e dello sciopero c'è gran differenza, anche se lo sciopero non è che un sollazzo.

Di quando in quando, tra le *Strofe*, si affaccia timido e tristo l'amore, e non per esprimere una passione attiva ma quasi un segreto piacere. Il poeta sogna una casetta bianca tra i castagneti, rallegrata da un sorriso amoroso, sua reggia e suo tugurio, lontana dal volgo profano «che vagola e sbadiglia in Galleria», ma, non si intende perché, la casa resta un castello in aria e il poeta si ferma in Galleria, o lí sopra, credo a un primo piano di piazza del Duomo. Una volta, quando l'amor suo «fu in fiore», non lo confidò alla sua donna ; quando glielo confessò «già intiepidiva il cuore». Pare impossibile, ma il Turati non è opportunista in amore ; né è mai deciso quando è per «stringere il patto». Perché ?

*Chi sa ! l'amore è matto ;
vuol per suggello i baci.*

Così amerà Giovanni Giolitti, ma non vorrà stringere nemmeno con lui il patto e suggerirlo col bacio del potere. Rivede «la fatale» che gli aprì il petto all'amore nel suo paese nativo che è Canzo, origine e radice di Canzonare, e ode insieme a quella della donna altre voci note che gli gridano :

perché, perché non sosti, o passeggero,

così come gridano al Carducci i cipressi davanti a San Guido ; ma il poeta non dà retta e si perde ne «la negra notte». Gli uccelli gli garrono : perché sei cupo ? non vedi la

natura in fiore? vola da lei che forse ti invoca e piange per te. Ma il poeta non si muove e gli uccelli garrono più forte: «egli ama e ha paura». Insomma il suo amore è tutto una renunzia; per trionfare è pronto a sopprimersi:

*Per posseder la perla del tuo affetto
darei quanto nel mondo ho più diletto;
per avere la tua pietà al mio dolore
darei tutto, o fanciulla, anche il tuo amore.*

Le *Strofe* formano, com'è detto in un breve preambolo, il primo e ultimo canzoniere del Turati. «Un'altra volta, se la fantasia mi piglierà di far versi, li scriverò con la marra nei campi». Donde c'era da aspettarsi, nel peggiore dei casi, un poeta contadino, come piacque al Pascoli chiamarsi. Ma ecco ch'ei chiede ad Apollo nuova ispirazione per farsi poeta civile, quando intorno l'84 compone l'*Inno dei lavoratori*, il canto ufficiale dei socialisti italiani.

La critica letteraria non credette mai di occuparsene; se ne occupò invece la giurisprudenza penale sentenziando con ostinati e paurosi responsi, fino a pochi anni fa, che il cantare o anche il solo sonare quell'inno costituiva il delitto dell'articolo 247 del codice penale, ossia l'eccitamento all'odio tra le classi sociali.

Fu questa la maggior gloria del poeta e di tutta la sua opera poetica. Non gli sarebbe venuta certo dalla forma peregrina di queste nuove strofe, violatrici della pia promessa della marra e che stanno tra la maniera del Piave e quella del Solera, quando non scendono al

di sotto di tutt'e due. Qualche volta il verso accenna a inalzarsi dal volgare, ma subito vi precipita. È bello, è giusto dire:

*La visaia e la miniera
ci han fiaccati ad ogni stento;*

ma è cadere nell'improprio e nel barocco seguitare:

*come i bruti di un armento
siam sfruttati dai signor.*

È efficace, è bene appropriato dire alle operaie:

*O sorelle di fatica
o consorti negli affanni;*

però è andar fuori del mondo soggiungere:

*che ai negrieri, che ai tiranni
deste il sangue e la beltà.*

Ma la grande proletaria non ha altri poeti né altri testi di poesia e però canta ancora il suo inno, benché meno volentieri d'un tempo, quando era proibito. E il poeta ne sorride di scettica compiacenza sotto l'ispida barba, anche perché Enrico Ferri non ha mai saputo comporre due versi, nemmeno come questi!

III-IV.

COTTAFIVI - BARZILAI

Quando nel 1908, console Giolitti, l'avvocato Vittorio Cottafavi di Correggio andò sottosegretario di Stato alle finanze, gli uomini politici dissero: — Ma non era un poeta? — E i poeti: — No, è un gran finanziere.

Perché gli uomini politici volevano che fosse un poeta? Non solamente perché non volevano fosse un finanziere, ma anche perché egli stesso aveva detto che era un poeta.

Quando fu a Montecitorio per una legislatura Gabriele d'Annunzio, il collega di Correggio, scambiando con lui i convenevoli della presentazione, disse: — Anch'io faccio versi. —

E li ha fatti veramente e li ha quasi tutti affidati alle ali di quella *Farfalla* allevata dall'editore Carlo Aliprandi e lanciata per tutte le regioni d'Italia, donde prende attributo.

A riscontrare le continue incalzanti licenze poetiche che tormentano due volte la settimana, a colpi di penna, quella povera bestiola, par di sentirla rivoltarsi a qualcuno

di quei poeti che si chiamano coi nomi piú strani e oscuri, come alla Vispa Teresa :

*Tu sí mi fai male
sgorbiandomi l'ale.*

Ma poi ci si rassegna a persuaderci che sono poeti innocui, tanto per la discrezione degli argomenti quanto per la ingenuità delle immagini e dei pensieri.

Vittorio Cottafavi, però, affronta nella *Farfalla* del 14 aprile 1895 un tema e un titolo ardito : *Primavera*.

*Il tuo ritorno, o dolce primavera,
ecco annunzia Favonio a te diletto.*

E Favonio gli scopre una segreta verità, che è il centro e il motivo poetico del sonetto :

Primavera ad ogni anno fa ritorno.

E la scoperta gli porge estro e baldanza a una strana pretesa :

*Tale perché non è la giovinezza,
che fugge e sol ne lascia col rimpianto
d' un bene ognor perduto l' amarezza ?*

Dove si può gustare ogni peregrina eleganza di forma, tranne in quell' *ognor*, adoperato forse con troppa originalità per *ormai*.

Un altro sonetto licenziato dal medesimo poeta nel volo del 2 dicembre 1894 (non so perché mi vien fatto di procedere in ordine inverso, ma non per questo i saggi paiono piú timidi e meno maturi) si intitola franca-

mente *Nebbia*. E nella nebbia il poeta scorge un effetto provvidenziale :

*È ver, tu cresci il gelido languore
che il mondo tiene col suo giogo astretto,
ma talora mi celi anche l' oggetto
di ricordanza amara e di dolore.*

Non cosí deve aver pensato piú tardi, tra le cure del potere, tutte le volte che la nebbia della burocrazia prosastica gli abbia celato l' *oggetto* di qualche pratica doganale o finanziaria da emarginare.

Piú grave è il sonetto *Rovereto*, pubblicato il 21 dicembre 1893. Vedete che andare indietro non significa andare in peggio. Il componimento vuol essere un'illustrazione poetica del motto che fregia lo stemma della città : *magno cum robure querens ingentes tondit ramos*. Dopo aver descritto il corso « spumeggiante » del Leno « di copioso umore », non senza lasciarci in qualche imbarazzo nel pensare come il fiume possa spumeggiare con un po' di buon umore, che ci offre per acqua, il poeta ci insegna che la città

il nome trasse dalla pianta altera

e che questa pianta è

*simbol di forza che non piega o cede
di fronte al nembo, ma tranquilla spera
sempre d' un core e sempre d' una fede.*

Dove i pedanti potrebbero scorgere un po' eccessiva l'animazione della pianta, che non solo si permette delle pose umane di alterigia ma perfino vuole sperare tranquillamente e con uno stesso cuore.

Evidentemente i versi dell'onorevole Cottafavi sono mediocri; ma, se nulla aggiungono, nulla tolgono al suo decoro di diligente e corretto deputato, non che di intelligente e onesto avvocato! Orazio sancì questa innegabile conciliazione delle qualità mediocri applicate a discipline diverse, pensando forse agli uomini politici, certo agli avvocati, che anche al suo tempo volevan fare i poeti. Il mediocre e il tollerabile si ammette in certe cose: un giureconsulto e un avvocato mediocre sarà assai lontano dalla virtù dell'eloquente Messalla e non ne saprà quanto Aulo Cancellio, *sed tamen in pretio est*; invece non concessero mai a' poeti di esser mediocri né gli uomini né gli dei né i pilastri de' librai.

Ma bisogna dire che le poesie del Cottafavi non ho trovato sui pilastri de' librai, come il volumetto del Turati; bensì ho dovuto prenderle a volo, secondo che la stanca memoria me le indicava, in quella parte più riposta delle biblioteche che è il magazzino.

Invece ho trovato nel 332° volumetto della Galleria Teatrale del Barbini (Milano 1880) una commedia in versi martelliani di Salvatore Barzilai, il quale allora aveva vent'anni. Intanto la commedia ha il pregio di essere in un atto. Leonardo Anselmi è tutore della nipote Adelia; ma a' suoi cinquant'anni si sente inverzicolare la voglia della libertà. Questa voglia comunica malamente alla serva Lisetta:

*Brutto brutto. non sono,
Ci ho qualche po' di spirito, le domando perdono.*

Dove la zeppa del *perdono* dà subito una pronta idea della maniera di costruire il verso e di rimarlo. Ma insomma il signore Anselmi vuol maritare la nipote per liberarsene e ricorre a *La quarta pagina*: che è il titolo della commedia: quella quarta pagina del giornale che oggi in trent'anni è diventata l'ottava. E in questa l'Anselmi pubblica l'annuncio che si affitta la sua villa con boschetto, affinché i visitatori, che vuol celibi per condizione essenziale d'ogni trattativa, vedano la villa, la nipote e il boschetto. Tra i visitatori tratti all'annuncio capita un Edoardo Sanremo, che trova modo di farci sapere che è avvocato e anche che il suo è

mestiere rovinato.

*In oggi d'avvocati se ne trovano tanti
che superan per numero, sto per dire, i birbanti
per numer, intendiamoci, perché sa, non vorria....*

E io non vorria.... ma un pensiero comune non potrebbe essere espresso in forma più infantile. Ma allora il Barzilai aveva due volte dieci anni. Il Sanremo, che apprende la condizione del celibato imposta per l'affitto della villa, dichiara di esser celibe, mentre ha moglie e vorrebbe concludere l'affitto proprio per la moglie che è malata. Capita un altro visitatore, Alberto Serravezza, che è celibe ma viceversa si dichiara ammogliato, per solo imbarazzo di eloquio, al cospetto dell'Anselmi. Alberto già da un anno ama riamato Adelia, la quale a quella dichiarazione dà in smanie. Ma si calma e si rallegra presto, perché Alberto, in un sollecito colloquio che ha con lei

sola, le rivela la papera gaglioffa in cui è caduto parlando con lo zio. Questi, trattando l'affitto col Sanremo, aveva aggiunto in due parole un articolo al contratto: il matrimonio colla nipote. E qui è tutto il nodo della commedia; ma è un nodo scorsoio, che si scioglie subito colla dichiarazione del suo vero stato per parte del Sanremo. Allora Alberto dichiara il suo e aggiunge (neanche a dubitarne!) il risoluto proposito di sposare Adelia.

Come si vede, la commedia dell'onorevole Barzilai è una *boglieria*, direbbero i suoi elettori di Trastevere. E tale è nella favola qual'è nei versi. Ce ne son di quelli che si adornano di questa grazia:

*Il monotono e solito ritornello che tu
mi ricanti ogni giorno, non ce ne posso più.*

E di questa:

*Cera
da effettivo cadavere, puzzo da cataletto.*

E di questa ancora:

*Potrei saper, s'è lecito, mio signore, perché
lei pigiona la villa?*

E ancora di questa, che prepara la fine dell'atto:

*Finale!
Darei cinque centesimi per dispor d' un bengale*

Per fortuna Leonardo Anselmi ha da disporre di cinque centesimi di spirito per metter fine all'opera poetica con questi quattro versi, che ne sono il degno suggello:

*Essi felici ed io.... non ci sto nella pelle,
ce l'ho fatto stavolta il buco alle ciambelle!*

*Ed alla quarta pagina sia gloria, che, per me,
già l'ho sempre trovata miglior dell'altre tre.*

E dire che nelle altre tre doveva scrivere, poco dopo l'80, il giornalista Salvatore Barzilai, ma, per fortuna, scriverci in prosa. E, in quanto alle ciambelle, se son fatte con simili versi, non riescono col buco, neanche a farcelo prima!

Ma il Barzilai ha ancora tentato il verso. Lo ha tentato nel 1879, quando fu nella prigione di Graz, dov'ebbe l'onore di essere rinchiuso insieme al bibliotecario Morpurgo e all'ispettore Zenatti per sospetto politico dell'Austria.

La prigione gli appare benefica, perché lo redime dall'epicureismo e gli ispira una nuova poesia. E, in verità, la migliore e la sola bella tra le poesie del Barzilai è quella della sua breve ma onoranda prigionia.

*A diciott'anni, sconcolato e stanco,
degl'idealisti ai sogni io sorridea,
coi carducciani m'avea messo in branco,
a borbottar la solfa epicurea.*

Ma non fu più *carducciano*; e fece bene in quanto alla solfa epicurea, se davvero la vedeva nel Carducci; ma in quanto alla forma poetica faceva meglio a rimanere *carducciano*. Non avrebbe scritto, neanche a metterlo in prigione apposta: « m'avea messo in branco ».

Però seguìto a fumar la pipa e a dormir molto:

Fumo la pipa e dormo dodic'ore.

Questa maniera di sincopare la vocale *i* dove è necessaria pare un'idea fissa e prediletta del Barzilai, che l'usa anche nella dedica della commedia, dove confida alla leggitrice, lasciando all'indiscrezione del lettore di saperlo anche lui, che il 26 marzo 1879 fu tradotto nel carcere di Graz *a dodic' ore di notte*.

Ma insomma il carcere gli fa ritrovare il suo ideale :

*Qui mi sovviene della mia stanzetta,
Qui dal baratro dell' oblio ripesco
L' arrugginito ideale e riesco
A persuadermi, che s' ha la gran fretta....*

Ideale che prima ci suscita l'immagine di qualche cosa di acquatico che si può ripescare, poi di qualche cosa di metallico che può arruginire, e finalmente di qualche cosa di automobile che per fortuna gli permette di far presto.

Ecco che il poeta Barzilai è più piccolo nella repubblica delle Muse di quello che non sia il Cottafavi nel regno di Apollo. *Sed tamen in pretio est* come avvocato; e in quale e quanto pregio!

V-VI.

LUCIFERO - PINCHIA

In questa tenue collana poetica può accadere che si trovino accosto due perle di poeti senza che l'uno abbia alcuna ragione di somiglianza né di confronto con l'altro. Oggi sono per caso accoppiati due ottimi parlamentari di molte legislature, dai nomi così diversi al suono e nel significato, l'uno calabrese, piemontese l'altro, solo agguagliati nella breve ventura per la quale furono ambedue sottosegretari alla Minerva: ciò che li raccomanda in qualche modo alla stima del parente Apollo.

Il marchese Alfonso Lucifero, esuberante fantasia meridionale, ha scritto due grossi volumi di versi, il primo di 318 pagine, pubblicato a Napoli nel 1875, quando il poeta aveva 22 anni, il secondo di altrettante pagine per l'appunto, pubblicato a Napoli nell' '80.

Il Lucifero professa un risoluto principio, che pone in fronte al primo volume con una scottante prefazione: bisogna si vergognino coloro che a questo mondo non fanno nulla e

nemmeno dei versi, piuttosto che coloro i quali fanno qualche cosa e magari dei versi. E in coerenza a un tale puntiglio ne ha fatti più che ha potuto. E si è sentito singolarmente nato a farli, tanto che racconta come quando faceva il soldato «il comando regolamentare si mutava in verso sul labbro.» Ma per fortuna non ha mai trascritti ne' suoi versi gli esercizi militari né altri fatti regolamentari, non incontrandosi tra le sue innumerevoli strofe una sola che per esempio incominci con un «plotone avanti» e termini col «per fila sinistr». Forse i cavalli del suo brillante squadrone gli ricordavano i corsieri di Tessaglia e le marce al galoppo gli rievocavano le fughe dei Cimbri e dei Galli dinanzi alle legioni di Cammillo e di Mario. Ma neppure queste immagini storiche si incontrano nella sua opera poetica, che è pacificamente e dolcemente borghese.

Il poeta si piace di andare a ritroso della corrente poetica del suo tempo :

*Mentre un giovane stuolo di poeti
Inneggia ad orgie, a spassi ed a squaldrina,
Sbeffeggia i santi e fa le fiche ai preti.*

*Io, giovane pure,
Credo ancora nel pianto e nell'amore.*

Che peccato non faccia le fiche e in compenso usi «squaldrina» al singolare fra tanta pluralità di orgie e di spassi !

Ma il poeta professa un odio irreconciliabile verso i pedanti e specialmente contro i

professori. A questi dedica il suo più sdegnoso epifonema :

*Forse, se il ciel pôssa mi dona e vita,
Un dì verrà che tu, plebe vigliacca
Di botoli ringhianti, oppressa e stracca
Giacerai ne la mota annichilita.*

E non dissimula, nella clarità della sua anima schietta, la ragione del risentimento :

*Allor non d'altro arrossirò nel volto
Che d'essermi in un dì forse doluto
De lo scherno che avete in me rivolto;*

*Pur mi consolero, ché già m'avvezzo
Guardandoti, o plebeo gregge linguuto,
A fare economia del mio disprezzo.*

Per fortuna le centinaia di professori subordinati alla Minerva ignoravano, quando vi salì fino al secondo piano il poeta, queste sue abitudini economiche !

Eppure aveva scritto qualche cosa di più, non dico di peggio, anche contro la scuola :

*Quando ero fanciulletto,
Condannato a sgobbar sopra una scranna,
Pensavo in me : questa che si mi affanna
E toglie a l'età nova e luce e raggi
Inesorata tirannia, per Dio,
Un dì la scuoterò.*

Quel dì venne e gli interessati della scuola potevano temere che la scotesse ; ma la lasciò affannare i fanciulletti della nuova generazione e rubar luce e raggi nella sua inesorata tiran-

nia. E non è da credere che a quel dì non avesse pensato mai:

*Se un giorno i miei
Concittadini mi dicesser; Va,
A correre là giù non tarderei
Nel battelletto della libertà.*

I suoi concittadini gli dissero «va» ed egli non tardò a correre nel battelletto, che poi è un bel treno diretto e gratuito da e per Roma.

I versi del Lucifero son tutti animati da simili intimità, ch'ei chiama *Stonature*, essendo questo il titolo di uno de' due volumi. Ma poi le *stonature* si riconciliano con una mentalità perfettamente equilibrata e armoniosa, che gli fa misurare i più schietti propositi e le più legittime aspirazioni:

*Io decisi in me stesso
Di diventâr qualcosa di grandetto;
E poi che mi ci son da senno messo
Riuscirò, ci scommetto.*

Ed è riuscito e ha vinto la scommessa; ma per vincere ha dovuto certo metterci da senno e lasciar da parte certi ripicchi riottosi e certe avventure compromettenti. Un ripicco riottosetto mi par questo:

Io non voglio morir, voglio campare.

Ed è un'avventura compromettente quella che ci rivela intorno a una Beatrice da marciapiede:

*Quando sul marciapiede si cammina
Al fianco di Nannina,
Si sente in core una dolcezza nova
Che intender non la può chi non la prova.*

Dove si scorge una lontana e velata reminiscenza dantesca, salvo la trasfigurazione di Beatrice in Nannina.

Forse non son questi i migliori versi del Lucifero. Ne ha dei buoni quando l'affetto che raccoglie in sé la sua anima fraterna non gli concede «*stonature*». Così quando si indirizza al fratello Alfredo, il comandante di vascello e deputato sinceramente rampianto tre anni fa.

*Noi disertî
Lasci di te: concesso sia seguirti
Per li flutti agitati ed i sonanti
Ponti, a' carmi che dissero alati.*

Ma ecco che il verso cade e si rompe un piede, schizzando via la scheggia d'una sillaba, a prescindere dalla troppa fede data dal poeta a quelle linguacce maligne che gli dissero che i suoi carmi erano alati. Però non si può negare, ragionando sul serio, che tutta questa esuberanza schietta, irresistibile, ingenua, circoscritta alle prime prove della prima giovinezza dell'uomo, riveli il suo animo spontaneo, aperto, confidente, generoso, atteggiato al malinconico e selvatico carattere della sua Calabria

*ricca di luce
E di selve e di pianto:*

quel carattere malinconico e selvatico che gli ha fatto schivare sempre la vasta e comoda compagnia Giolittiana per serbarsi fedele al Sonnino e alla sua fortuna statale di cento giorni, alla seconda serie dei quali ei dovette la gustazione del potere.

Piú seria, ma non per il poeta, bensí per l'annalista, quale son io, che non vorrei mai essere e non sono un critico, è l'opera poetica del conte Emilio Pinchia, tanto diverso dal marchese Lucifero quanto distante per tutta la lunghezza d'Italia è Ivrea da Cotrone. E la serietà deriva dal fatto che il Pinchia non ha *versato* a venti e ventidue anni, come la massima parte dei poeti di Montecitorio, ma nella piena maturità de'suoi anni e delle sue legislature. Il Bissolati, il Turati, il Barzilai, il Lucifero furono giovanili e talvolta infantili nella forma poetica, ma anche nell'età; il Cottafavi si mostrò assai piú tardivo nella respiscenza; il Pinchia raccoglie i suoi versi in un volume di 180 pagine nel 1904, durante il suo sottoconsolato all'Istruzione. E questo è troppo!

Ma appunto per questa differenza d'età, quanta differenza di atteggiamento e di estrinsecazione tra i due poeti!

Pare che l'uno venga dal polo artico e l'altro dall'antartico e che Lucifero, l'imperatore del doloroso regno, trapassi un'altra volta nell'emisfero opposto. Lo stesso nome, apportatore di luce, si stilizza nella pina dell'abete e si connette con Pinea attraverso le forme Pinius, Pinjus, Pinculus, Pincus.

E poi il Pinchia non ha versato solo nelle rime tutta la piena della sua facondia, perché ha dato fuori non meno di venti opuscoli, ch'io conosca, intorno agli argomenti piú svariati, dal Cavour al Gioberti, dall'esposizione di Torino alla vaccheria di Ivrea. Che vena varicosa!

Anche la musa è varia. Canta le stagioni

e i loro sogni, l'Italia e le sue città, il Canavese e le sue grazie, la vita e le sue eleganze, la sua arte, la sua allegria: anche la sua allegria! Il verso, per quello che può dirne il lettore, lasciando al critico di farne l'elogio, se può, è spesso ottuso e non di facile né pronta percezione.

Per esempio:

*Farfalletta, con l'ali
aperte, salí
verso la luce;*

*l'ardor che ti conduce
ohimé! fragil parvenza
segna la tua sentenza.*

Parrebbe che il poeta con questo breve componimento epigrammatico ci mettesse nella confidenza del suo pensiero; eppure non si riesce ad afferrarlo, certo perché è troppo profondo.

Ancora:

*Alla finestra scura
una gentile appare
spiritual figura, d'un candore lunare.
Si sporge e cade un fiore.
V'è chi, passando solo,
svello lo coglie a volo
ed ha negli occhi il core.*

Dove il solito lettore, che non sia il critico, cerca di intravedere sotto tanta disinvoltura un profondo recondito pensiero e dubita non sia uscito fuori vivo e vitale dall'alvo del poeta. Questa perplessità di chi legge, questo stato d'animo di chi riflette, si può anzi dire l'effetto dominante che scaturisce dalla poesia

del Pinchia, la quale si sottrae al pungolo spontaneo irresistibile della censura per una continua vaporizzazione che la cela alla mano indiscreta. Senza dubbio il Pinchia è più moderno de' suoi colleghi. Il 1904 gli ha insegnato non a far le pentole ma i coperchi. Infatti, quando vuol concretare il suo pensiero, dissolverlo ne' suoi elementi costitutivi e questi fissare in immagini e segni visibili, allora il poeta svela la sua debolezza non ostante la maturità. Leggete il sonetto sull'automobile, che il suo collega Cavagnari, nella «vacanza» di altro argomento migliore, recitò alla Camera nel parlare di politica estera e di fondo per il culto. Il poeta, dopo aver disegnato nella prima quartina un paesaggio romantico, dice all' insolente automobilista :

*Tu non vedi e non senti. Nella grande
tempesta della corsa i bei misteri
l'automobile ignora.*

Dove si scopre subito un'improprietà intollerabile, quale è quella della tempesta della corsa. Ma il poeta non cura le pedanterie e va avanti più imprudentemente dell'automobilista :

*Tu li sdegni, li turbi e vai lontano.
Vertigine. Non corsa. Né mai sazio
del nobile miraggio grigio e vano.
Meteora lugubre, auriga strano
e irsuto, inganni in maschera lo spazio,
fantasma errante dell'orgoglio umano.*

Qui si scoprono immagini troppo personali, per così dire, a nessuno fuor che al poeta

richiamando un'automobile l'idea della meteora lugubre e del fantasma errante, tanto più che veramente non erra, neanche quando slitta, ma tira di lungo più rapidamente che può. Lo strano auriga irsuto vorrebbe moverci a un senso di paura, ma il cenno immediato della maschera ci rinfranca facendoci pensare a un innocente e comodo pelliccione che ha offerto al poeta l'immagine del bestiale.

Nei componimenti poetici del Pinchia spuntano sentimenti gentili e talvolta anche patriottici, come in «Mare nostro». Ciò lo redime dall'ingiusto sospetto di poco patriottismo, che si tirò addosso per il suo aperto dissenso dall'impresa libica, la quale ha pure allargato e agguerrito il mare nostro. Per un tale atteggiamento il Conte delle Banchette (questo è il titolo nobiliare del nostro poeta) era diventato alla pari del Duca Caetani (il suo collega parlamentare dissidente dall'impresa) la Banchetta delle Tenebre.... La Chiesa chiama banchetta o panchetta o panca delle tenebre quella su cui tutti battono le mazze nella Settimana Santa. Ma è da credersi che il Pinchia, ripresa tra mano la lira, elogi in nuove pregevoli rime, come il Caetani ha già fatto in umile prosa, la pace : non importa se effetto e pregio della guerra.

VII.

FERDINANDO MARTINI

La rivelazione dei poeti in parlamento (già ne sono stati rivelati sei) è stata e sarà una scoperta, ancorché i loro versi siano tutti editi. Ma non sarebbe una scoperta la presentazione di un Ferdinando Martini poeta, del quale son noti i Proverbi scritti per le scene in versi facili, garbati, talvolta squisiti.

Forse sono ignorati o dimenticati tre suoi componimenti poetici pubblicati nel *Fanfulla della Domenica*, nell'81. Due sonetti, *Sul monte* e *Dal monte*, rivelano quell'intima cavità della sua anima dove si nasconde, sotto la signorilità d'ogni sua forma d'arte, un certo senso di nativo, di campestre, che particolarmente sa di campagna toscana.

*Il pan bigio e la fredda acqua mi piace
Per la sana fragranza e il sapor novo.*

E una tale fragranza e un tale sapore non si gusta di rado tra le stesse sensazioni più piccanti che ci eccita il suo amabile scetticismo. Il quale, a dir vero, lo abbandona un

poco nei voli poetici, quando la garrula città
non gli rivela che

gente
Quervula, vana, oltracotante, astiosa,
Torpida all' opra e nelle voglie ardente,

la quale in fondo fa del suo meglio quando
si riproduce :

E nei fucchi imenèi la scrofolosa
Stirpe apparecchia dell' età seguente.

L' uomo dall' intimo senso campestre rivela
ancora la sua repugnanza verso i costumi e
gli argomenti della città nello *Sbadiglio*. Chi
a mezzogiorno siede sul letto e sbadiglia non
è il giovin signore del Parini, avido ancora
di piaceri nuovi ; è l' uomo stanco della mo-
notonia della vita civile e particolarmente di
quella politica, è uno *snobista* aristocratico,
pure essendo un democratico costituzionale,
per il quale « anche il sole è plebeo » perché

Fra le nuvole è stato infino a ieri ;
È domenica, e lui, pronto al suo posto,
Illumina gli amor dei parrucchieri,
Rallegra le merende alle crestaie.

Le notizie che gli recano i giornali mettono
al colmo la sua noia. L' Italia è fatta ; si di-
ceva anche ieri. È sorto un genio : tal quale
come ieri. Un ballo, un' agape, un trasporto
funebre, una sommossa, tre duelli, un' enci-
clica, una frana, un ordine del giorno Zanar-
delli, cose di tutti i giorni. Conclusione : è
meglio lasciare il sole al suo posto, richiuder
la finestra e dormire un altro poco.

È in questo componimento una strofa che

arieggia ad una maniera particolare, la quale
ricorderà al lettore un altro poeta di sua co-
noscenza :

Lidia prosegue a ricantar la frusta
Canzoncina dei giuri inviolati,
E mi manda rinchiusi in una busta
Baci non chiesti e conti non saldati.

Ora alla stessa maniera si ispirano alcuni
versi inediti del Martini, che formano la nuova
scoperta di questa esplorazione poetica parla-
mentare .

LE CENERI :

Stamani a giorno, moglie,
squalcite, bracalone,
uscivano le maschere
dall' ultimo veglione .
Pauroso de' reumi,
un soldato romano
sotto l' elmo di Scipio
agganciava il pastrano ;
Rosaura con gli sbrendoli
delle levcie gonnelle
insudiciava il lastrico ;
Don Giovanni, di belle
signore amante assiduo,
vantato, prediletto,
portava i lombi vergini
al solitario letto ;
e dalla bocca fetida
per l' indigesto vino
complicate bestemmie
eruttava Avlecchino ;
egli invano per gli anditi
cercò di Colombina

*che in un palco al quart' ordine
giaceva resupina,*

*discinta, il seno floscio,
mézzo d' acri sudori,
fiaccata dal miscuglio
dei cibi e degli amori.*

*Cadeva un' acquerugiola
fina, e s' udiva la fessa
campanella del Carmine
suonar la prima messa.*

Questo componimento, che qui è trascritto per intero, è del '71; e il poeta che una singolare analogia richiamerà alla mente del lettore tra le sue conoscenze non è apparso ancora. Quest'altro componimento, che è dell'anno seguente, ne accresce l'analogia.

IPOTESI:

*Se mi dicessero che nel brusio
d' un ballo o d' un veglione,
mentre lo Strauss lenone
con le melliflue note
le addormentate fantasie riscuote,
t' hanno veduta
distratta e muta,
pensando forse che mia tu sei,
ne stupirei.*

*Se mi dicessero che in una sera
di primavera
allor che il vento per le finestre
nella tua stanza
sfolgorante di luce
una fragranza
pura, silvestre — conduce;
e presso a te riuniti
gli scioli insatiriti*

*con la protesa faccia
scrutanti il seno ed ustolan le braccia;
tu col pensiero voli nei boschi
taciti e foschi,
dei nostri monti varchi i declivi
ricchi d' olivi
e intorno giri
alla casetta mia rustica e sclà
e la pace sosfiri
e la olezzante ombria — che mi consola,
ove si spesso per te gemei,
sogghignerei.*

*Se mi dicessero che sei passata
brunovelata
per un oscuro
andito di abituro
recando l' obolo alla soffitta
d' un' indigente vedova afflitta,
o che sei corsa
ratta alle sale
d' uno spedale
schiodendo ai miseri anima e borsa
— ma che? sbagliate, non era lei —
risponderei.*

Non tento una critica, che non è nella ragione di questa bizzarra cretomazia né nelle mie abitudini, ancorché bizzarre. Espongo un semplice richiamo per collocare questa rivelata maniera poetica nel suo posto di origine e di relazione. Dopo il '70, quando furono scritti questi versi, si avvertiva da ogni letterato di buon gusto la vanità dell'insistere sopra materie ormai esaurite, che restavano fredde e indifferenti per gli stessi poeti; si

deplorava l'onore che l'arte rendeva a tutto ciò che era vago, vaporoso, celeste, etereo; non si tollerava più che la forma fosse trattata come semplice strumento e che invece di persone vive si offrissero di nuovo allegorie, simboli, astrazioni. La poesia dell'Alfieri parve una perpetua posa, mancante di disegno, artificiosa di ordito; quella del Prati l'opera di un virtuoso, non di un artista. La reazione era irresistibile, benché non ritrovasse la via di agire; il realismo, ancorché confuso, conteso, frainteso, pareva il miglior segreto della reazione. E con questo segreto la tentarono coloro che non osavano imitare il Carducci, figura tutta a sé e veramente non suscettibile di imitazione. Da questa origine deriva lo Stecchetti e prima di lui il Martini poeta.

Il Martini aveva composto, dal '71 in poi, non pochi versi della maniera stessa de' due saggi qui trascritti e de' tre pubblicati nel *Fanfulla*, e li avrebbe dati fuori nella stessa misura di un volumetto come quello di *Postuma*, uscito nel '77, se di fronte a questa pubblicazione non si fosse accorto che era sopravanzato da chi veniva dopo di lui, tanto da parere, qualora si fosse rivelato, un suo stretto imitatore. Anzi, chi mi ha fornito i due saggi inediti e un altro simile, che oggi non trascrivo per ragione di spazio, attesta che il Martini, dopo la pubblicazione del Guerrini, gettò molte pagine di poesia nel fuoco, donde furono salvate di nascosto e sottratte queste tre, le quali sarebbero dunque un furto se non fossero una salvazione.

Chi de' due poeti avrebbe meglio proceduto per la medesima via? Non mi lascio tentare

dalla critica; tocco una nota psicologica. Quel carattere di gran gentiluomo di villa, che si scopre nel Martini scrittore e parlatore, quel carattere che gli fa usare modi signorili fin nell'invettiva amorosa e lo richiama nel medesimo soggetto alla semplicità campestre, ai ricchi declivi di oliveti e alla casetta rustica e sola, si sarebbe male prestato a tutte le contemplazioni *realistiche* non solo dei piccoli aspetti della vita ma altresì delle sue volgarità e brutture più comuni. Anche chiamandosi Fantasio o nascondendosi sotto l'artificio del poeta postumo, ormai usato dal Guerrini e già prima dal Sainte-Beuve, il Martini non avrebbe saputo prendersela con i pre-raffaeliti e i simbolisti e il Beato Angelico né avrebbe di proposito preferito Fiammetta a Beatrice né si sarebbe potuto creare un ideale di donna dal « vestito grigio che costa 4,50 al metro ». Le critiche che gli fossero state mosse in nome della morale da lui offesa non gli avrebbero dato modo di far peggio a dispetto dei moralisti « che sudano per salvar la virtù delle modiste » né gli avrebbero dettato *Polemica*. E allora avrebbe potuto fare pur sempre del realismo, ma non della reazione, la quale doveva recare in sé la maggiore antitesi per suscitare la migliore efficacia. E intanto non si sarebbe serbato « scrittore sobrio e venusto », quale giustamente lo chiama l'editore delle sue *Pagine raccolte*. Non dico che non avrebbe potuto più diventare ministro e viceré nel regno d'Italia!

Ma del viceré non debbo dire; e neppure del ministro. Certo nella sua prosa ministeriale non trapelò mai l'estro poetico che rom-

peva incontinentemente negli atti ufficiali dell'ultimo poeta rivelato. Fu dettato dal Pinchia, non dal Martini, il tema di componimento per la licenza delle Scuole Normali nel 1904: « I fiori dicono il pensiero di gratitudine che l'anima delle folle tributa alla gioia dei colori e alla festività di primavera ». Si può anzi dire che non lo abbandonò mai quel segreto di piacere al suo pubblico, che fa di lui il più gradito e ascoltato dei dicitori di Montecitorio. Lo sa un povero suo collega che venne alla Camera da Brescia portando il suo stesso cognome. Dopo il debutto fu subito assalito dall'epigramma, che il Martini giura di non avere scritto lui:

*Ecco il Martini di Brescia,
che se qualcosa svescia
mette voglia di udir quello di Pesca.*

È vero che il Martini giura anche di non avere scritto la definizione di Giolitti: « un carabiniere travestito da guardia di pubblica sicurezza in borghese ». Sicché non c'è sempre da credere a' suoi giuramenti.

Il segreto di piacere al suo pubblico deriva nel Martini per metà dalla sua natura e per metà dalla sua arte. La natura l'ha fatto nascere dalla coppia più sana che conosca il connubio estetico, il buon gusto e la misura; l'arte gli ha fatto cercare nelle sue molte e varie letture la *verve* francese adatta a ricomporsi nella più signorile e a un tempo campagnola bonomia toscana e gli ha fatto intendere che il principale ausilio dell'eloquenza è il sapere. *Cui lecta potenter erit res*: non mancherà la fa-

condia né l'ordine né la grazia né lo spirito, se ne ha da natura.

Si dice che il Martini fa dello spirito, anzi, dello scetticismo. Ma giocare di spirito nelle questioni più gravi, come quella d'Affrica, è segno di sapere. E il Martini sul canevascio ispido della questione affricana, che arrovelava gli animi dei ben pensanti e dei mal contribuenti, si dette a ricamar con un garbo, con uno spirito, da persuadere al silenzio anche gli avversari; perché gli uomini, ancorché avversari in un'ardua questione, non amano di meglio che risolverla con un certo spirito, il quale spesso consiste nel non risolverla a fondo.

E però dicevano i francesi che uno solo ha più spirito del Voltaire (e gli italiani diranno del Martini): l'umanità!

VIII.

LUIGI LUZZATTI

M'ero piccato di assegnare l'ottavo posto tra i poeti in parlamento a un capo di governo per provare come le Muse non circondino sempre di caduchi allori la fronte in Elicon. E il capo da incoronare sotto la feluca doveva essere quello di Giovanni Giolitti. Sarei stato sicuro di raccogliere la maggioranza anche tra i critici d'Italia in sostegno del poeta.

E ho cercato, domandato, frugato; e ho ritrovato nelle *Letture di famiglia* di Lorenzo Saverio un Giolitti collaboratore abbastanza assiduo e piacevole. Ma ahimé! non era Giovanni; era suo padre. Giovanni non ha seguito nelle divagazioni letterarie le orme paterne. Il suo spirito, che a torto si crederebbe burocratico, è anzi inaccessibile alla pedanteria ed è cosiffatto che pedanteria è per lui la stessa cura della forma nella prosa. Quella virtù di sintesi e di semplificazione, che è la sua fortuna di polemista parlamentare, *ornari vetat*; e gli vieta più che mai di agghin-

darsi di fiori poetici. Basta osservare il movimento verticale della sua mano che accompagna la parola piú esatta e diritta quasi voglia misurarla col filo a piombo, per intendere come non possa essere il piede della prosodia la misura delle sue concezioni. Diceva Cavour che sarebbe stato piú facile per lui fare l'Italia che un sonetto; Giolitti potrebbe dire che è piú facile a lui disfarla che scrivere dei versi come quelli del Turati, del Barzilai, del Cottafavi e delle altre perle di questa collana poetica.

Ho dunque avuto torto nel tentare la ricerca e ho dovuto ripiegare in una sostituzione con Luigi Luzzatti, che pure fu capo del governo fin che il capo non gli fu brutalmente troncato con uno di quei colpi ad una mano sola che sanno le Erodiadi delle voluttuose maggioranze parlamentari. Ma via da me l'intenzione di rappresentare per maligna associazione di idee il Luzzatti quale un condannato a sostituire il Giolitti come capo di governo. Qui è chiamato a vincerlo; e non valgono impazienza di maggioranze né suffragio di *inalfabeti* (cosí li chiamava il Luzzatti quando proponeva per loro la capacità elettorale cautamente accertata e pareva incauto!) a contrastargli la vittoria.

Nel dicembre scorso inaugurando il Luzzatti l'Asilo Mariuccia fondato a Milano dalla signora Majno, per rappresentare la bontà che insegna meglio dei libri la redenzione de' rei e de' reietti, pensò di citare questi due versi, che chiamò suoi versi giovanili:

*Palpito nasce e poi diventa idea,
La seconda il pensier, ma il cuor la crea.*

— Dunque — dissi io, a quel modo che direbbe il medico specialista nello scoprire qualche macchia su la pelle di un adulto — in quest'uomo, oggi cosí savio e vigoroso, è qualche peccato di gioventú! — E mi detti ad una minuta ricerca somatica, cosí miseramente fallita sul corpo di Giolitti; e ritrovai edito nel 1863 dalla Tipografia del Commercio di Venezia « Un frammento | della Storia del Bello | di Luigi Luzzatti ». La patogenesi della macchia rifiorita nel 1912 era chiara per la manifestazione di cinquant'anni prima!

Nella dedica del componimento in endecasillabi sciolti ad una coppia nuziale (Levi-Castelnuovo) è dichiarato dal poeta che il peccato è rimasto semplice frammento « colpa in parte la malignità dei tempi ». Ma l'accusa non è giustificata e non si intende come si potrebbe giustificare se si pensa che allora nessuna malignità di maggioranza impaziente può aver avuto parte nella sorte frammentaria di quel componimento. Giolitti, che non so in quale ufficio delle gabelle o giudiziario fosse allora impiegato, glielo avrebbe lasciato liberamente finire.

Il canto incomincia con una interpellanza alla sposa:

*M'odi o gentil, le melodie stupende
Dell'universo e l'estasi dell'arte,
Che i fulgidi color della natura
In una tela a imprigionar t'apprESE,
Piú potenti e piú sante in questa dolce
Giornata non ti sembrano ?*

Il verso è sciolto davvero. Ed è chiaro che la sposa è un'artista; nondimeno è un po' dub-

bio che in quella dolce giornata (ormai, dopo cinquant'anni, possiamo riparlarne con una certa libertà) non dovesse pensare ad altra potenza se non a quella della tela né preferire altra estasi che quella dei colori. Ma la sposa è candida; tant'è vero che a lei

non piacque

L'affascinante danza a gare industri

Di procaci speranze allettatrice.

Le quali « procaci speranze » ricordano troppo, non ostante il significato opposto, gli « evirati cantori » del Foscolo. Ma è candido anche il poeta, per modo che può concedersi di invitare, proprio in quel giorno, non solo la sposa ma anche il marito, a fare con lui « un mistico viaggio » nelle regioni dell'arte, come un viaggio circolare di nozze.

Questo candore, dico sul serio, è una nota organica, costante, antica nel nostro poeta, il quale la serberà intatta attraverso le lunghe e travagliose vicende della sua vita, quando dallo stallo supremo del potere detterà la nobilissima circolare contro le svergognate oscenità della iconografia e della stampa. E questa nota si svolge di proposito nel componimento del '63, rappresentandoci il poeta come la Grecia fu il culto dell'arte scompagnato da quello della virtù così il Vangelo fu il culto della virtù scompagnato da quello dell'arte. Coloro che fusero i due culti per ottenerne l'armonia furono Dante e gli artisti della Rinascita, meglio di tutti Michelangelo.

E ecco un'altra nota particolare, che pure ci rivela la sua costanza e la sua origine antica: la nota evangelica, che il Luzzatti non

smetterà mai, come se per l'appunto fosse tutta sua, nemmeno quando salirà i rostri supremi del potere. Per poco non causò le dimissioni del ministro della guerra quando a nome del governo telegrafò ad una conferenza per la pace essere da angurarsi che prevalgano finalmente le evangeliche persuasioni di fratellanza e di pace agli incivili e rovinosi strumenti di distruzione e di morte. Non è una settimana che, assistendo a una lezione del prof. Formichi e avendo acceso pubblica disputa con lui sul raffronto tra Budda e Gesù, contribuì a questo piacevolissimo spettacolo, che il buon cristiano esaltava Budda e l'ottimo ebreo preferiva Gesù. E prese a svolgere ancora una volta le sue idee intorno al Cristianesimo, le quali, giova ripeterlo a suo onore, non sono estemporanee né posticce ma antiche e abituali. Ci fu chi lo chiamò cristiano onorario, ma la definizione non gli sta a viso; egli professa una simpatia e una riverenza che pochi o punti cristiani sanno professare per Gesù, non ostante qualche disparere con la madre di lui, la Santissima Annunziata, a causa del collare.

Ma ripigliamo il mistico viaggio. Ecco che succede al Bello nella sua storia in Grecia:

*Era al mortale la Bellezza ignota,
E, vedovato del suo raggio, i giorni
Mestamente traeva; e non sapea
Che nel cor doloroso Iddio gli pose
A consolarlo una soave luce.
Ma sotto il ciel d'Ellenia, in quella festa
Dell'onda egea come il più vago fiore
Del giardin della terra albergo ed are
Alfin l'Arte trovava.*

Veramente si era conosciuta la bellezza anche prima che sotto il cielo d'Ellenia, per l'arte egizia e l'assiro-babilonese e la fenicia: tutte cose che il poeta doveva imparare poi profondamente. Ma

nell' almo

*Coro potea delle fanciulle Argive,
D'occhi, di trecce e di persona insigni,
Cogliere Apelle un ideal romito
Di vergine che il guardo intemerato
Affissando nel ciel dimenticasse
La voluttà, sublime di bellezza,
Pari ad una Madonna ?*

No, perché la Grecia è distratta nelle feste japigie e nel suo costume gaudioso, sì che sonerà vana e fastidiosa la stessa voce di Socrate che profetizza al futuro connubio del Bello col Vero: due stazioni principali del mistico viaggio, nel quale più tardi Augusto Conti farà il giro di andata e ritorno, non che quello dei laghi, scrivendo del Vero nel Bello, del Bello nel Vero, del Vero e del Bello nel Buono. Ma ecco

nel mistico ciel dell' Oriente

*Dove nasce la luce, un dì s' intese
Un' elegia stupenda; era un amore
Di celesti speranze e di profonde
Malinconie; né mai cupo poeta
Disse un carme più triste. Una sublime
Virtù senza allegrezze, una preghiera
Senza confortio, e il mondo una tragedia
Divina; ai sventurati della terra
Inebriato di dolori arcani
Il saluto di Dio primo recava.*

Chi recava la stupenda elegia, il Vangelo,

avea per serto

*Una corona fulgida di spine,
Simbolo d'umiltà, segno di sfida
Alle pompe dell' arte;*

ragione per cui mancava e doveva sorgere un'armonia che temperando le note evangeliche con le grazie elleniche intonasse un cantico perfetto.

E la novella

*Armonia risonò per l'universo
Ed ogni genio ne comprese un suono
Da Dante a Goethe in un fastoso coro.*

Il salto secolare da Dante a Goethe è un po' audace; ma il poeta si ricorda di riempire il vuoto sciogliendo un fervido e generoso inno a Firenze, sede della Rinascita e «perla d'Italia». Del che noi stanchi e degeneri nipoti gli siamo obbligatissimi.

La preferenza del poeta è per Michelangelo, il quale, secondo è detto anche nella dedica agli sposi, impersona la fusione della virtù e dell'arte, dello spirito e della materia, dell'amore e della castità. Evidentemente il giovane Luzzatti non attribuiva al genio di Caprese gli amori leggendari rievocati da Oscar Wilde nel suo interrogatorio nel doloroso processo di Londra; anzi mostra di sapere che anche Vittoria Colonna fu casta. Aggiunge, in un' unica nota breve, che tanto Michelangelo quanto la sua amante pudica vagheggiarono le nuove dottrine di Lutero. Fu questa infatti l'opinione del Clement, ma non più quella degli ultimi biografi, che considerano l'artista

massimo in relazione con la Riforma come un italiano del Rinascimento, nutrito di filosofia neoplatonica e pieno del pensiero pagano cattolico che signoreggia il suo tempo.

Ad ogni modo anche Michelangelo (vedete che ogni genio può accettare la ricca povertà dell' Evangelio) fu

umile e mesto

Adoratore del Vangelo....

E fu divino artista e sacerdote,

Le genti invitando al tempio arcano

Che pel sentier del Bello a Dio conduce.

Perché bisogna sapere che tutti, secondo la poetica immagine del giovane Luzzatti, abbiamo addosso e precisamente « appesa al core » un' « arpa d' armonie » ma nei più è muta ogni corda ; ecco che il genio comprende il faticoso battagliare delle anime e lo traduce in suoni immortali. E però il poeta esclama ispirato :

O venerando

Tempio dell' arte, tu sarai la Chiesa

Dell' arvenir.

L' umanità nella sua corsa gagliarda deve guidarsi a questa mèta fatale, a « questo Nume crocifisso » deve gridare : « sorgi e cammina ».

Il « Nume crocifisso » è la vera e miracolosa immagine della fede del Luzzatti, che non si offende di essere chiamato l' uomo di tutte le fedi, purché per ultima gli si lasci quella della sua origine, sì che può dire al ministro di ogni confessione : ritirati, o levita, con la tua livida figura mi fai ombra a Dio. Bi-

sogna dunque riconoscere che una manifestazione poetica giovanile è anche in lui, come in ogni uomo inferiore, una rivelazione. E però valeva la pena di andare a caccia di cosiffatte manifestazioni.

Il Luzzatti, per quel che so, non soltanto scrisse questo frammento rimasto tale per la malignità dei tempi e l' altro componimento donde egli stesso ricavò i due versi a Milano ma realmente passò tutta la sua prima giovinezza in tentare la poesia, fin che un giorno spezzò la lira e si dette alle leggi economiche che governano la circolazione di altre lire meglio sonanti che l' endecasillabo e la cadenza delle mistiche passeggiate attraverso il Bello, il Vero, il Buonò.

Alla fecondità del pensiero, alla magniloquenza della frase, il Luzzatti parve a qualcuno un uomo del seicento. A parte che il seicento fu tutta una fioritura di ingegni esuberanti, i critici non si accorsero che il largo stile che a loro pareva retorico non era se non poetico, quello stile che il poeta del '63 non lasciò nel '908 alla porta di palazzo Brascchi quando salì alla capitudine del governo. Infatti dal suo gabinetto telegrafava a un prefetto che gli chiedeva istruzioni rispetto a certi operai scioperanti : « li riceva con sorrisi lampeggianti di minacce ». E a un altro prefetto che doveva prendere provvedimenti vessatori : « distribuisca equamente il malcontento ». E a un intendente di finanza che gli denunciava l' insubordinazione collettiva de' suoi impiegati : « li punisca col mio perdono ». Una sera, dopo aver seduto come capo del governo ad una cena ufficiale a Venezia, si alzò per

tempo e disse ai commensali: « Signori, li lascio perché ci sono di là due amici che mi aspettano ». Qualcuno di maggior confidenza, credo il Molmenti, gli domandò: « Ma chi son sti' fioi de cani? ». E il Luzzatti: « Bruno e Shakespeare ».

I due amici lo debbono avere esortato a perseverare nella via che fin dal '63 iniziò con gloria e fortuna: Bruno deve avergli ripetuto essere il cielo popolato di larve, statue, immagini, ritratti, processi e istorie di nostre avarizie, libidini, sdegni, dispetti, onte: Shakespeare, esserci più cose in cielo e nella terra, che non sogni nella nostra filosofia.

CORREZIONE:

A pag. 5 (Dedica):

fecesve — faciesve